

12

Jean-Jacques Rousseau
L'origine della
disuguaglianza

Jean-Jacques Rousseau, *Sull'origine dell'ineguaglianza*, a cura di V. Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1968, parte II, pp. 133, 137, 143-144; Nota XV, 208-209

Nella seconda parte del *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini* Rousseau si concentra sull'origine della disuguaglianza civile, effetto dell'evoluzione sociale dell'uomo, ben distinguibile dalla disuguaglianza naturale, che rimanda semplicemente alle differenze fisiche tra gli individui. Polemizzando indirettamente con Locke, che poneva la proprietà della terra tra i diritti naturali, Rousseau apre indicando la sua origine in un semplice atto di forza, per riconoscerne poi il carattere di diritto civile, acquisito in virtù del lavoro in una società di coltivatori. Ripercorrendo le tappe della civilizzazione, evidenzia poi il momento in cui la società agricola si trasforma in società del lusso, aumentando a dismisura la disuguaglianza delle fortune famigliari; qui si manifesta il potere perverso della proprietà, che non solo apre un abisso tra il proprietario e il povero, ma induce a distribuire anche la considerazione

sociale secondo la ricchezza. Comincia così, secondo Rousseau, il dominio dell'apparenza, che impedisce la valutazione sociale dei meriti individuali e introduce perfino nel cuore dell'uomo una forma di falsa coscienza. Presentiamo qui in successione quattro brani: nel primo, Rousseau denuncia il carattere non naturale della proprietà; nel secondo viene descritto il costituirsi della famiglia come nucleo affettivo e sociale; nel terzo troviamo la messa a fuoco del ruolo della proprietà nel generare disuguaglianza senza merito e dissociazione tra apparenza e verità; nel quarto Rousseau distingue nettamente il concetto di «amore di sé», già enunciato come parte del bagaglio originario dell'uomo, da quello di «amor proprio», forma degenerata del sentimento di predilezione per se stessi, che appartiene soltanto all'uomo civile.

La proprietà come effetto di una recinzione arbitraria e della credulità degli uomini

Il primo che, recintato un terreno, ebbe l'idea di dire: *Questo è mio*, e trovò persone così ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, guerre, assassini, quante miserie ed orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: Guardatevi dall'ascoltare quest'impostore; siete perduti, se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno.

L'idea di proprietà si è costruita e radicata nello spirito umano in un tempo molto lungo

Ma con ogni probabilità allora le cose erano già arrivate al punto da non poter continuare come prima; infatti questa idea di proprietà, in quanto dipende da molte idee che la precedono e che son potute nascere solo gradualmente, non si formò all'improvviso nello spirito umano: si dovettero fare molti progressi, acquisire molte abilità e conoscenze, trasmetterle ed accrescerle di epoca in epoca, prima di arrivare a questo estremo limite dello stato di natura. [...]

La famiglia: nucleo affettivo, piccola società

I primi sviluppi del cuore furono effetto di una situazione nuova che riuniva in una abitazione comune i mariti e le mogli, i padri e i figli. L'abitudine a vivere insieme fece nascere i più dolci sentimenti che siano conosciuti dagli uomini:

l'amore coniugale e l'amor paterno. Ogni famiglia divenne una piccola società, tanto più unita in quanto l'attaccamento reciproco e la libertà erano i soli suoi legami; e fu allora che si determinò la prima differenza nel modo di vivere dei due sessi, che fino a quel momento era stato lo stesso. Le donne divennero più sedentarie e si abituarono a vegliare sulla capanna e sui bambini, mentre l'uomo andava a procurarsi il cibo comune. I due sessi cominciarono anche, a causa di una vita un po' più comoda, a perdere un po' della loro ferocia e del loro vigore. Ma se ognuno separatamente divenne meno adatto a combattere le bestie feroci, in compenso fu più facile unirsi per resistere ad esse in comune. [...]

Le cose in questo stato avrebbero potuto restare eguali, se le capacità fossero state eguali, e, per esempio, l'impiego del ferro e il consumo delle derrate si fossero sempre bilanciati esattamente; ma l'equilibrio, che niente manteneva, si ruppe ben presto; il più forte produceva di più; il più abile ricavava maggior profitto dalla sua opera; il più ingegnoso trovava dei mezzi per abbreviare il lavoro; il contadino aveva maggior bisogno di ferro o il fabbro maggior bisogno di pane; e lavorando in egual misura, uno guadagnava molto, mentre l'altro stentava a vivere. È così che la ineguaglianza naturale si estende insensibilmente accanto a quella derivante dal caso, e le differenze tra gli uomini, sviluppate da quelle delle circostanze, diventano più sensibili, hanno effetti più stabili e cominciano a influenzare nella stessa proporzione la sorte degli individui.

Arrivate le cose a questo punto, è facile immaginare il resto. Non mi fermerò a descrivere la successiva invenzione delle altre arti, il progresso delle lingue, la prova e l'impiego delle capacità, l'ineguaglianza delle fortune, l'uso o l'abuso delle ricchezze, né tutti i particolari che ne conseguono e che sono facilmente intuibili. Mi limiterò soltanto a gettare un colpo d'occhio al genere umano in questo nuovo ordine di cose.

Ecco dunque tutte le nostre facoltà sviluppate: la memoria e l'immaginazione all'opera, l'amor proprio interessato, la ragione resa attiva e lo spirito giunto quasi al massimo della perfezione di cui è suscettibile. Ecco in atto tutte le qualità naturali, il rango e la sorte di ogni uomo stabiliti non solo in base alla quantità dei beni e alla possibilità di servire o di nuocere, ma in base allo spirito, alla bellezza, alla forza o all'abilità, al merito o alle capacità; ed essendo queste qualità le sole che potevano procurare stima, ben presto fu necessario averle o simularle.

Bisognò, per il proprio vantaggio, mostrarsi diversi da come effettivamente si era. Essere e parere divennero due cose completamente differenti; e da questa distinzione scaturirono il fasto imponente, l'astuzia ingannevole e tutti i vizi che ne sono il codazzo.

D'altra parte, l'uomo, da libero e indipendente quale prima era, eccolo, da una quantità di nuovi bisogni asservito per così dire a tutta la natura, e soprattutto ai suoi simili di cui in un certo senso diviene schiavo, anche quando ne diviene padrone: ricco, ha bisogno dei loro servigi; povero, ha bisogno del loro aiuto, e neppure la mediocrità lo mette in condizione di poter fare a meno di loro.

Bisogna dunque che egli cerchi continuamente di interessarli alla sua sorte e di far in modo che essi trovino il proprio vantaggio, effettivo o apparente, nel lavorare per il suo: ciò lo rende imbroglione e ipocrita con gli uni, imperioso e duro

Con la divisione sociale del lavoro si evidenziano le differenze individuali di capacità

Facile immaginare i progressi indotti dalla specializzazione e dalla disuguaglianza sociale

Sulla scena sociale bisogna ostentare qualità reali o fingere di averle

Essere e apparenza si dividono e comincia il dominio dell'inganno

L'uomo è assoggettato agli altri per il moltiplicarsi dei bisogni sociali

Ognuno cerca di usare gli altri

con gli altri, e lo mette nella necessità d'ingannare tutti quelli di cui ha bisogno, qualora non riesca a farsi temere da loro e non trovi il proprio tornaconto nel servirli utilmente.

L'ambizione, vera passione sociale, usa la proprietà per produrre disuguaglianza

Infine l'ambizione divorante, la smania d'innalzare la propria posizione, più per mettersi al di sopra degli altri che per un vero bisogno, ispira a tutti gli uomini una oscura tendenza a nuocersi reciprocamente, una gelosia segreta tanto più pericolosa in quanto, per colpire con più sicurezza, si nasconde spesso dietro la maschera della benevolenza; in una parola, da una parte concorrenza e rivalità, dall'altra opposizione d'interessi, e sempre il desiderio nascosto di guadagnare a spese degli altri; tutti questi mali sono il primo risultato della proprietà e il codazzo inseparabile della ineguaglianza nascente. [...]

L'amore di sé è naturale e difensivo, l'amor proprio è un sentimento artificioso e aggressivo

Non bisogna confondere l'amor proprio con l'amore di se stessi; due passioni molto differenti per la loro natura e per i loro effetti. L'amore di se stesso è un sentimento naturale, che porta ogni animale ad aver cura della propria conservazione e che, diretto nell'uomo dalla ragione e modificato dalla pietà, produce l'umanità e la virtù. L'amor proprio non è che un sentimento contingente, artificioso e nato nella società; esso porta ogni individuo a tener conto più di se stesso che di ogni altro, ispira agli uomini tutti i mali che si fanno reciprocamente ed è la vera origine dell'onore.

L'amor proprio non esiste nell'uomo naturale, non abituato a confrontarsi con gli altri

Ben compreso ciò, affermo che nel nostro stato originario, nel vero stato di natura, l'amor proprio non esiste; infatti, poiché ogni uomo in particolare si considera come il solo spettatore che lo osservi, come il solo essere nell'universo che abbia interesse per lui, come il solo giudice del proprio merito, non è possibile che un sentimento che trae origine in confronti che egli non è in grado di fare possa nascere nel suo animo; per la stessa ragione quest'uomo non sarebbe capace di provare odio o desiderio di vendetta, passioni che possono nascere solo dalla convinzione di aver ricevuto qualche offesa; e poiché sono il disprezzo e l'intenzione di nuocere, e non il male, a costituire l'offesa, degli uomini che non sanno né apprezzarsi né confrontarsi possono farsi molte reciproche violenze se ne ricavano qualche vantaggio, senza mai offendersi tra loro.

L'uomo naturale reagisce al male e può farne per un vantaggio, ma non si offende

In una parola, ogni uomo che vede i suoi simili solo come vedrebbe animali di un'altra specie, può rubare la preda al più debole o cedere la propria al più forte, considerando queste rapine solo come fatti naturali, senza il minimo impulso d'insolenza o di dispetto, e senza altra passione che il dolore o la gioia di un buono o di un cattivo esito.

Nella lotta animale per la sopravvivenza non ci sono passioni diverse dal dolore e dalla gioia

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Quale origine attribuisce Rousseau alla proprietà?
- 2) La si può considerare un diritto naturale?
- 3) Quale ne è il fondamento come fatto sociale?
- 4) Che cos'è la famiglia?
- 5) La famiglia va considerata un'istituzione naturale o storica?
- 6) Quale ne è il fondamento?
- 7) Qual è l'origine dell'ambizione e perché Rousseau la definisce passione sociale?
- 8) Definisci le caratteristiche che distinguono «amore di sé» e «amor proprio», rispetto alla base naturale comune.
- 9) Perché secondo Rousseau tra le passioni naturali dell'uomo non ci può essere il senso dell'offesa?

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Spiega come la divisione del lavoro, nella famiglia e nella società, contribuisca a differenziare gli individui, sviluppando specifiche abilità e possibilità di confronto di merito.
- 2) Spiega il rapporto perverso che si stabilisce, secondo Rousseau, tra proprietà e culto dell'apparenza, producendo effetti sulla valutazione sociale e l'autovalutazione degli individui.
- 3) In che senso la società produce nell'uomo dipendenza?
- 4) Esaminando la ricostruzione russoiana dell'evoluzione sociale dell'uomo, spiega se, a tuo parere, la perversione delle motivazioni dell'uomo civile appaiono come un fatto necessario o come un evento rimediabile della storia umana.

■ OLTRE IL TESTO

Metti a confronto l'analisi di Rousseau sulle origini e gli effetti della proprietà privata con quelle dei teorici del diritto naturale da te studiati, e in particolare con Locke. Prova poi a elaborare il rapporto tra proprietà e «amor proprio», suggerito dall'analisi di Rousseau, esprimendo il tuo parere sull'attendibilità della sua diagnosi su questo sentimento sociale dell'uomo.